

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Percorsi alternativi del libro tra Cinquecento e Ottocento

Maria Panetta

Nell'ambito di un Congresso incentrato su "rotte, confini e passaggi" dei libri, si è pensato di proporre anche una prospettiva per così dire "editoriale" – inscindibile da quella critico-filologica nell'approccio alla letteratura – e, quindi, di concentrarsi sulle rotte in senso materiale, ovvero sui percorsi geografici e sui sistemi di diffusione dei libri, a partire dall'invenzione della stampa: ciò ritenendo che tale ambito d'indagine sia centrale anche nella comprensione e nella valutazione delle ragioni della più o meno ampia circolazione di talune opere e del loro eventuale successo o, invece, sfortuna.

Secondo l'opinione di Donald F. McKenzie,¹ non si può più pensare di occuparsi di critica testuale o di storia della letteratura senza interessarsi anche alla bibliografia e allo studio dei contesti in cui i libri vengono scritti, riprodotti, acquistati, poi conservati e letti: in sostanza, non si può ignorare l'invito di Carlo Dionisotti² a studiare le condizioni reali in cui la letteratura viene creata e trasmessa.

Con "percorsi alternativi" s'intendono, dunque, i tragitti fisici e gli espedienti attraverso i quali dei libri proibiti, o censurati oppure per qualche motivo osteggiati hanno attraversato le regioni d'Italia o le nazioni europee, spesso eludendo ingegnosamente divieti e controlli.

Si tratta, ovviamente, oltre che di un argomento di grande interesse, di un tema di vasta portata e, per questo motivo, non si ha la pretesa di discorrerne, in questa sede, in modo esaustivo: ci si limiterà a suggerire delle direzioni di ricerca finora ancora poco esplorate (sebbene esplorate da alcuni studiosi) ma – anche a mio parere – potenzialmente molto fruttuose. A tale scopo si è pensato di fornire degli esempi concreti che, nel corso dell'ambito temporale determinato dall'ambizioso titolo, individuino perlomeno una casistica sulla quale poter lavorare.

Un primo punto su cui soffermarsi è quello della vendita dei libri: infatti, oltre che attraverso il canale ufficiale delle librerie, i volumi venivano spesso smerciati, già nel Cinquecento, sia presso

¹ Cfr. DONALD F. MCKENZIE, *Bibliography and the Sociology of Texts*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; trad. it. *Bibliografia e sociologia dei testi*, Milano, Silvestre Bonnard, 1999.

² Cfr. CARLO DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana* [1967]³, Torino, Einaudi, 1980, pp. 55-88.

delle bancarelle non ufficiali (anche di libri usati),³ sia dai cartolai, sia dagli ambulanti, «che vendevano opuscoli su vassoi o ceste che portavano appese al collo»;⁴ a volte, addirittura dagli artisti di strada, che cercavano di aumentare i loro proventi vendendo copie dei poemi o delle *pièces* che avevano recitato. È evidente che provare a seguire le tracce di questi “vagabondi” (come si sta iniziando a fare)⁵ comporterebbe, ad esempio, il reperimento di informazioni su un tipo di circolazione piuttosto casuale, forse, ma anche capillare di testi di vario genere, e soprattutto di ambito popolare.

Un'occasione molto propizia di vendita erano allora anche le fiere, che in Italia si tenevano a Venezia (quella dell'Ascensione, ad es.), a Lanciano, a Recanati, Foligno e Napoli, e all'estero in particolare a Francoforte e a Lione: il volume d'affari generato da tali eventi indusse molti editori e librai ad aprire dei negozi proprio nelle città in cui si tenevano le fiere stesse, oppure a mandarvi in rappresentanza degli agenti. Ricostruire, ad esempio, il percorso di qualcuno di questi agenti attraverso l'Europa potrebbe aiutare a evidenziare, magari, alcuni tracciati meno scontati o battuti della diffusione del libro via terra: è ragionevolmente molto probabile (e in taluni casi già dimostrato), infatti, che tali agenti, attraversando regioni e nazioni, non si limitassero a fare pubblicità ai libri presso le fiere, ma tentassero di renderli noti al pubblico o di smerciarne qualcuno già lungo la strada, provando a eludere dazi e pedaggi.

Una volta che i libri erano confezionati in casse o in balle, iniziavano i problemi di trasporto: in primo luogo, bisognava pagare dei pedaggi nel passare di stato in stato (e i libri erano valutati a peso, come accadeva per tutte le altre merci);⁶ se si viaggiava per mare, si risparmiava molto, spendendo quasi quattro volte meno che col trasporto via terra. Però, ovviamente c'era il rischio di perdere il carico in mare oppure di essere assaliti dai pirati.

Anche la differenza tra le valute impiegate poteva condizionare la circolazione dei libri: ad esempio, già nel 1502 Aldo Manuzio si lamentava del fatto che un mercante (forse Jordan von Dinslaken) stesse acquistando all'ingrosso i suoi libri, per poi esportarli in Germania e venderli a un prezzo inferiore all'estero:⁷ quindi, anche la considerazione dei rapporti di cambio tra le monete potrebbe aiutare a comprendere meglio la preferenza per certe zone rispetto ad altre, nello smercio dei libri stessi.

³ Cfr. BRIAN RICHARDSON, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, trad. it. di Anna Lovisolo, Milano, Edizioni Silvestre Bonnard, 2009, pp. 60 e ss. (la prima edizione del volume risale al 1999: *Printing. Writers and Readers in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press).

⁴ *Ibidem*, p. 60.

⁵ Cfr. anche GUSTAVO BERTOLI, *Librai, cartolai e ambulanti immatricolati nell'Arte dei medici e speziali di Firenze dal 1490 al 1600*, in «La Bibliofilia», 1992, 94, pp. 125-164, 227-262; ANGELA NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1998, specie le pp. 105-110.

⁶ Cfr. LUIGI BALSAMO, *Commercio librario attraverso Ferrara fra il 1476 e il 1481*, in «La Bibliofilia», 1983, 85, pp. 277-298.

⁷ Cfr. MARTIN LOWRY, *Aldus Manutius and Benedetto Bordon: in search of a link*, in «Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester», 1983, 66, pp. 173-197.

Un fattore puramente economico, dunque, più che altri di matrice sociale o culturale, potrebbe aver influito – anzi, ha di certo condizionato –, forse anche non indifferentemente, la diffusione (magari non ufficiale) di alcuni volumi in determinate zone che non erano state preventivamente individuate come possibili mercati e il cui insospettabile interesse per certe opere particolari potrebbe non risultare così palese, se, appunto, non si considerassero delle ragioni extraletterarie. In sostanza, potremmo trovare inspiegabile la presenza di numerose copie di una stessa opera in una determinata zona esterna o ai circuiti più battuti della commercializzazione o ai sentieri più tradizionali della diffusione delle idee, se non tenessimo conto della questione dei cambi vantaggiosi: comunque, infatti, una disponibilità di offerta a buon mercato potrebbe influire anche su una domanda inizialmente debole, col risultato di potenziarla; specie nel caso di una merce *sui generis* come il libro, che allora poteva essere appetibile anche solo per il fatto che rappresentava uno *status* sociale. Per tutelarsi dalla concorrenza, alcuni editori, com'è noto, presero a chiedere i famosi “privilegi di stampa” alle autorità competenti: i privilegi concedevano diritti esclusivi su un intero processo di produzione oppure su un singolo prodotto, per un numero di anni prefissato. Nel caso di istanze per l'esclusiva di un titolo, si specificava che nessun altro avrebbe dovuto stamparlo o farlo stampare, importarlo o farlo importare per venderlo: le pene variavano; si trattava di ammende da dividere con lo Stato e con l'accusatore, di sequestri dei volumi incriminati e, a Roma, di scomunica immediata per chi commetteva il crimine. A Venezia si rischiava addirittura il carcere, o persino un lungo esilio.

Il privilegio a volte veniva palesato tramite una frase di avvertimento stampata sul frontespizio dei libri (“con privilegio”, oppure “con gratia et privilegio”); ci fu chi tentò di approfittare del sistema a proprio vantaggio, ponendo la dicitura sul frontespizio del libro che commerciava senza, in realtà, averne l'autorizzazione: infatti, ad esempio, risulta che a Venezia nel 1552 Curzio Troiano Navò e Giovita Rapirio vennero multati (rispettivamente di 15 e 10 ducati, quindi di non molto) proprio per tale motivo.

Questo non era, però, l'unico escamotage poco corretto cui si ricorreva: la concorrenza già alla fine del Quattrocento era spietata. Nel 1496, ad esempio, un libraio veneziano, nel richiedere sempre un privilegio di stampa, si lamentava del fatto che alcuni tipografi-mercanti riuscissero a ottenere, da certi torcolai, i fogli stampati mentre l'opera era ancora sotto il torchio, immettendo sul mercato immediatamente, tramite una serie di altri torchi, delle copie pirata del libro, prima che ne uscisse l'edizione ufficiale.

Alcuni tipografi, inoltre, facevano uscire i propri libri con marchi contraffatti di altre città, per attrarre maggiormente i potenziali acquirenti locali. Aldo Manuzio si trovò coinvolto in numerose cause ai suoi danni, perché alcuni suoi volumi venivano contraffatti altrove (ad esempio, a Lione)

utilizzando il suo nome; e addirittura la stessa rinomata tipografia veneziana di Filippo Giunti realizzava delle edizioni col proprio nome plagiando i testi di Manuzio e riproducendone la tipica combinazione di carattere corsivo e di formato in ottavo.

Circuiti alternativi del libro, dunque, anche nel senso di escamotage per aggirare divieti o per compiere vere e proprie truffe.

I privilegi, però condizionarono anche geograficamente la storia dell'editoria: ad esempio, visto il cospicuo esodo di numerosi tipografi dalla città di Venezia, proprio a causa dell'impossibilità di fare concorrenza agli editori che godevano dei privilegi statali, lo stato nel 1517 decise di revocare tutti i privilegi esistenti e di accordarne di nuovi solo per opere mai pubblicate. Ciò significava che, negli anni precedenti, numerose tipografie si erano spostate altrove, spostando anche l'asse del commercio librario, proprio per aggirare quest'ostacolo: sarebbe interessante, al riguardo, analizzare i movimenti dei tipografi sul territorio, cercando di comprendere proprio se tra i motivi per i quali si spostavano di città in città fosse centrale quello dei privilegi. In tal caso, ancora una volta un fattore economico avrebbe condizionato la storia della letteratura e, in generale, della cultura italiana ed europea.

Per quanto riguarda il Seicento, volendo procedere sempre per esempi, si potrebbe evidenziare il ruolo strategico della città di Livorno. Già intorno al 900 si hanno delle notizie relative a un agglomerato di case sulla costa del mar Ligure (tale "Livorna"); il borgo labronico, però, si espanse soprattutto tra il XIII e il XIV secolo, grazie al progressivo interrimento del vicino Porto Pisano, ossia l'imponente sistema portuale della Repubblica di Pisa. Dopo essere passata ai Visconti di Milano e ai genovesi (1407), la città, a partire dal 1421, fu da questi ultimi venduta ai fiorentini e nel XVI secolo i Medici ne favorirono la crescita come porto e come città fortificata, finché i granduchi di Toscana non emanarono la *Costituzione livornina* (1593), che garantiva agli abitanti libertà di culto e di professione religiosa e politica. Nel 1618 venne istituito il porto franco, cioè uno scalo esente da tasse e gabelle, in cui le merci depositate godevano di una franchigia completa. Queste cosiddette "Leggi livornine" intendevano rivolgersi soprattutto a quegli ebrei che erano stati scacciati dalla penisola iberica: a ciò si deve il formarsi a Livorno di una florida comunità ebraica di lingua spagnola e portoghese, che si occupava soprattutto di commerci; la grande mole di traffici livornesi attrasse, però, anche altre comunità straniere, che si organizzarono in "Nazioni" (soprattutto inglesi, olandesi e francesi, ma anche corsi, ragusei, greci, armeni, sardi, svedesi, danesi, austriaci, prussiani, spagnoli e portoghesi). Le franchigie doganali di Livorno vennero abolite solo con l'annessione del Granducato di Toscana al Regno d'Italia, nel 1868: ciò portò a una netta riduzione delle attività commerciali e dei traffici marittimi della città, che, però, per quasi tre

secoli costituì un centro di smistamento importantissimo anche per merci, per così dire, “pericolose”, quali potevano essere, appunto, i libri censurati o messi al bando.

Come ha sottolineato Mario Infelise, nella seconda metà del Settecento il pubblico cominciò a provare noia o repulsione verso tutto ciò che aveva un «sapore ufficiale»⁸ e venne attratto, invece, dall'inconsueto. Il proliferare delle censure di Stato alimentò un mercato clandestino che favorì la ricerca di «vie di produzione e di distribuzione diverse da quelle lecite»:⁹ una vera e propria «rete alternativa».¹⁰ Ovviamente gli editori maggiori non rischiavano tutti i privilegi di cui godevano; erano, pertanto, i librai marginali a scommettere sui libri proibiti per risollevarsi dalla miseria; per quanto riguarda la produzione libraria in francese, ad esempio:

In piccole stamperie nascoste in città d'antica tradizione tipografica, ma ormai in declino, come Lione, o in *enclaves* soggette a principi stranieri, come nella pontificia Avignone, oppure [...] in Olanda, a Ginevra, nel piccolo ducato di Boullion o nel principato di Neuchâtel, si stampavano, oltre a innumerevoli contraffazioni, quei libri che la censura reale impediva¹¹.

Il fenomeno ha una rilevanza tale che nella seconda metà del Settecento un libro francese su due era pubblicato fuori dalla Francia. Il sistema di rifornimento illegale aveva un'organizzazione molto complessa: alcuni agenti raccoglievano informazioni sui gusti del pubblico e sulla produzione degli scrittori; dei commessi viaggiatori studiavano il mercato delle provincie e cercavano di comprendere se le autorità locali lasciassero o meno dei margini nella censura e nel controllo; e infine, come accennato, i piccoli librai ambulanti vagavano per tutta l'Europa, assecondando tutte le richieste della loro clientela. Si trattava per lo più di gente disperata e disposta a rischiare: avventurieri o librai senza denaro.

In Italia il commercio clandestino non ebbe la stessa diffusione di quello francese; francesi erano, appunto, la maggior parte dei libri proibiti che penetravano anche nella penisola, ma poche furono, invece, le stampe di redazione e produzione specificamente italiana. Comunque, varie ramificazioni della rete specializzata di alcune case francesi arrivavano anche in Italia, spacciando soprattutto libri di carattere filosofico o libertino: libri illuministici, ad esempio, furono importati a Bergamo (1770-1780) da Giuseppe Rondi, e scritti censurati dai piemontesi venivano distribuiti, invece, a Torino dal libraio Laurent Giraud.

Com'è noto, inoltre, talvolta i censori dei regimi assolutistici, per non compromettere troppo i commerci e per non apparire corresponsabili della produzione di libri non censurabili ma nemmeno

⁸ Cfr. MARIO INFELISE, *I libri proibiti* [1999], Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 105.

⁹ *Ibidem*, p. 105.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

graditi al governo (come, ad esempio, alcune stampe popolari o libercoli di rime oscene), escogitarono dei sistemi per eludere la rigidità eccessiva delle norme che loro stessi avevano stabilito: ad esempio, l'uso di apporre, sui frontespizi dei libri, falsi luoghi di edizione (detti "falsa data" o "stampe alla macchia"). La pratica era adoperata già dal Cinquecento dai librai che tentavano di smerciare l'invenduto attraverso questo sistema: un esempio fra tutti riguarda Machiavelli. Tra il 1584 e il 1587, infatti, uscirono alcune sue opere con l'indicazione della città di Palermo e del tipografo Antoniello degli Antonielli, mentre, in realtà, si trattava dello stampatore londinese John Wolf. Anche nella Venezia della prima metà del Seicento si ricorreva al sistema del falso luogo di stampa per consentire la pubblicazione di alcune opere di cui non si gradiva assumere la piena responsabilità, e il sistema proliferò nel Settecento, creando un mercato parallelo a quello clandestino, ma invece consentito dall'autorità preposta alla vigilanza, che spesso registrava questo tipo di produzione in degli appositi registri che simulavano delle importazioni dall'estero. Per dare un'idea della diffusione di questo sistema che tutelava i censori, si ricordi che nel 1765 a Venezia circa il 40% dei libri con licenza erano prodotti seguendo questa trafila.

Gli ambiti in cui si ricorreva maggiormente a questo stratagemma erano: la letteratura galante, i romanzi e gli scritti d'intrattenimento, la produzione storica e giornalistica di attualità, nel Settecento gli scrittori illuministi, a Venezia le opere filocuriali o gli stessi indici dei libri proibiti. Curioso notare, ad esempio, come Amsterdam fosse un luogo spesso citato falsamente (in circa il 25% delle edizioni francesi e italiane): e ciò a ragione, ovvero per evitare di avvantaggiare gli editori olandesi o svizzeri.

Per concludere questa veloce carrellata, un caso ottocentesco. Negli anni Quaranta dell'Ottocento il francese Felice Le Monnier decise di pubblicare la tragedia di Giovanni Battista Niccolini intitolata *Arnaldo da Brescia*. Lo stesso autore sembrava nutrire qualche perplessità sulla pubblicazione, dato che la sua opera trattava di tiranni e ribellioni, ma l'editore progettò un sistema per smerciare il libro eludendo i controlli della censura. Lo fece stampare (presso la stamperia Feissat et Dumonchy) a Marsiglia – altro porto franco (dal 1669) -, dato che per legge non era perseguibile un editore che avesse solo diffuso un libro che era stato stampato all'estero. Pertanto, Le Monnier portò personalmente il manoscritto in Francia ai suoi colleghi, dando loro disposizioni relative alla stampa e alla spedizione, e tornò in Italia. Nel 1843 i fogli stampati, opportunamente mischiati tra loro e privi di copertina, vennero spediti in casse sigillate via mare, ma ci fu un inconveniente, dato che lo spedizioniere, invece di mandarli a Firenze, li inviò a Livorno, costringendo Le Monnier a recarvicisi. Egli non si perse d'animo: recuperò le casse e le rispediti come due colli di carta stampata e uno di carta bianca, eludendo i controlli di commissariato e censura. Così, il libro giunse a Firenze, dove venne composto e dotato di un'elegante copertina dell'inconfondibile colore rosa Le

Monnier. L'opera venne distribuita dai librai amici dell'editore e si diffuse rapidamente e, quando la polizia, accortasi della pericolosità della pubblicazione, decise di requisire le copie in circolazione e di inquisire l'editore, questi rispose che il libro era stato stampato a Marsiglia e che lui e Barbèra si erano solo offerti di diffonderlo in Italia, ignari del contenuto. La stamperia belga confermò la loro versione dei fatti e l'irreperibilità in Italia dei caratteri tipografici utilizzati fu la prova tangibile della loro innocenza: così le accuse contro i due decaddero. E non solo: perché il divieto delle autorità fece crescere la curiosità del pubblico intorno all'opera, e Le Monnier, che era scaltro e aveva il senso degli affari, non si fece sfuggire l'opportunità di continuare a stamparla e a distribuirla clandestinamente.¹²

Dunque, come nel caso di Livorno, anche delle indagini sui traffici commerciali dei porti franchi europei fornirebbero, di certo, ulteriori notizie interessanti e illuminanti sulla circolazione dei libri. Com'è noto, il diritto alla libertà di parola era stato sancito fin dal 1789, dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*; ma, oltre che nell'Ottocento, persino nel Novecento ci sono stati molti casi di "percorsi alternativi" dei libri. Uno dei più famosi è sicuramente l'intricata vicenda della pubblicazione, da parte di Feltrinelli, del *Dottor Živago* (ed. 1957) di Pasternak, nella quale, com'è noto, vennero coinvolti anche i servizi segreti.

¹² Cfr. COSIMO CECCUTI, *Un editore del Risorgimento: Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974.